

È, altresì, fondamentale ridare slancio ad un regionalismo che è diventato sempre più maturo.

Un altro tema riguarda i nuovi profili delle scelte economiche all'interno delle quali si deve storicizzare il patto sociale di sviluppo e di occupazione. Quale deve essere il metodo, Presidente D'Alema? Delegare agli enti locali la concentrazione delle risorse e tutte le strumentazioni attuative. La sensazione che avverto attraverso i molteplici documenti, ricchi anche di una semantica affascinante e persuadente, è di inseguire comunque un finanziamento, senza allocarlo nella contestualità del territorio e dell'ente che deve diventare responsabile.

Che senso ha la sussidiarietà se non questo? Il vero *subsidium adferre*, da cui viene fuori questa nuova categoria, talvolta mediatica, dei nostri problemi, è concentrare le risorse, in una concertazione veloce, nelle aree più deboli e lì verificare se si possano attivare processi di sviluppo autopropulsivo.

Vogliamo dare un valore enfatico alla sua affermazione sulla « grande missione della politica per il sud »? Diamolo anche. L'accentuazione concettuale spinge talvolta a rendere concreta qui ed ora la politica. Il nuovo meridionalismo si costruisce a partire dalla centralità delle autonomie locali. La linea che deve prevalere è quella del *bottom up*, dal basso verso l'alto, dall'orizzonte territoriale ed istituzionale, a fronte di risorse che devono essere affidate, nell'equità della distribuzione, con progetti che siano immediatamente eseguiti sul territorio.

Se affrontiamo con determinazione, con il respiro strategico cui lei alludeva, le questioni, i cittadini ritorneranno a vivere la politica con intensità, con partecipazione, con intenti promozionali, perché questo è il dato che deve preoccupare le forze politiche; deve preoccupare il tenore ed il livello della democrazia, così come essa è concepita all'interno della Costituzione vigente.

Lo Stato sociale del diritto è un argomento che lei ha toccato richiamando più volte il documento di programmazione

economica, dove un capitolo sostanzioso viene enucleato, anche qui, recuperando l'intervento e la presenza delle persone.

Lo Stato sociale del diritto è stato un bene per il paese. Masse enormi di lavoratori, di emarginati, di operai, di contadini hanno riscoperto la loro dignità di *cives* attraverso l'affermazione e la realizzazione dei diritti sociali. Non possiamo oggi semplicisticamente rimuoverli o ridimensionarli; rimodularli sì, ma non rimuoverli per soddisfare o fecondare logiche di un rapinoso neocapitalismo.

Prima di affrontare questo argomento con mentalità tecnocratica o liberistica occorre partire dalla considerazione che questo capitolo ha rappresentato e rappresenta nella Costituzione italiana.

La concertazione con le forze sociali è dentro la storia politica del paese. In alcuni momenti storici le organizzazioni dei lavoratori sono state in trincea a difendere questi diritti, talvolta nella latitanza generale.

Lei ha sollevato un capitolo fondamentale guardando al Mezzogiorno d'Italia. A pagina 119 del DPEF si ipotizza un intervento pari all'85 per cento, dando una scansione temporale per arrivare fino al 47 per cento delle risorse nel 2002. Resta però l'obiettivo di una strumentazione adeguata e dell'autorità delle competenze per realizzare gli obiettivi cui lei faceva riferimento.

Presidente D'Alema, noi popolari l'abbiamo sostenuta e la sosterranno con la convinzione che con la sua guida l'Italia possa fare passi avanti. Abbiamo fiducia nel timoniere, ma siamo anche convinti che l'esperienza e la coerenza dei popolari nella compagine governativa — che a mio avviso va comunque potenziata; mai far governare il timoniere in solitudine — contribuirà a realizzare gli obiettivi che lei ha esposto in quest'aula con la consueta intelligenza, con chiarezza e determinazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente del Consiglio, le notizie giornalieri di atti, talvolta di inaudita ferocia, contro vittime innocenti aumenta la paura e la rabbia dei cittadini contro chi commette tali atti, con il risultato che molti sono favorevoli alla pena di morte quale strumento di dissuasione e di punizione per azioni che volutamente hanno causato la morte di innocenti. Tuttavia — pensiamo agli Stati Uniti —, la pena di morte non sembra scoraggiare, effettivamente, gravi comportamenti devianti da parte di soggetti criminali.

È giusto ricordare che dal 1994 l'Italia si impegna, a livello internazionale (Consiglio d'Europa e Nazioni Unite), per la messa al bando della pena di morte. Nella prossima assemblea plenaria delle Nazioni Unite, che si svolgerà tra settembre e dicembre di quest'anno, verrà discussa una proposta di moratoria sulla pena di morte e, se appare difficile un'abolizione, è positivo comunque che il numero dei paesi che la applicano sia in diminuzione.

Con riferimento alla Turchia, sebbene la pena di morte sia presente nel sistema giuridico, va rilevato che di fatto si tratta di un paese abolizionista; nel corso degli ultimi quindici anni, infatti, nessuna condanna capitale è stata applicata. A questo proposito, si ricorda che, in sintonia con la volontà di moratoria espressa dal Consiglio d'Europa nell'incontro di Strasburgo del 1997, il Presidente Demirel appoggiò l'impegno del Consiglio per l'abolizione della pena di morte. Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, con riguardo alla convenzione per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, accogliendo l'opinione espressa dalla Commissione europea per i diritti umani, ha evidenziato una serie di violazioni della convenzione stessa da parte della Turchia compiute dalle forze di sicurezza nel sud-est del paese, regione soggetta dagli anni settanta ad uno stato di emergenza come risposta ai movimenti separatisti curdi. Sono state riscontrate violazioni del diritto alla vita, del diritto a non essere sottoposti a torture o a trattamento inumano degradante, del diritto

al rispetto del proprio domicilio e all'uso dei propri beni, del diritto all'equo processo.

Nel contempo, il Comitato ha espresso soddisfazione per l'impegno del Governo turco volto a prevenire in futuro simili violazioni e per il sistematico miglioramento promosso dallo stesso Governo nella legislazione contraria all'applicazione della tortura, del trattamento degradante ed inumano, dell'ingiustificata distruzione della proprietà. In particolare, il comitato ha apprezzato l'impegno della Turchia nel regolamentare e rinforzare il sistema normativo che regola l'operato delle forze di sicurezza; mi riferisco, soprattutto, alla legge 6 marzo 1997 che rafforza le garanzie procedurali contro l'abuso di potere nel corso della detenzione. Poco dopo la sua adozione, la circolare 31 marzo 1997 del ministero dell'interno rammentava specificatamente a tutti i governatori delle province, in primo luogo, gli obblighi internazionali della Turchia come paese membro del Consiglio d'Europa e sottoscrittore della convenzione europea sui diritti umani e della convenzione europea sulla prevenzione della tortura, del trattamento o punizione inumana o degradante, nonché una serie di atti sulla durata massima del fermo di polizia e sul diritto del detenuto a parlare con un avvocato.

Si sottolinea, poi, che in data 23 febbraio 1999 il Governo turco ha concesso la pubblicazione, che è confidenziale se non autorizzata, del rapporto del comitato europeo per la prevenzione della tortura, delle punizioni inumane o degradanti, redatto a seguito della visita in Turchia del 1997.

In occasione della sessione penale di Strasburgo del 22-26 giugno 1999, l'Assemblea ha chiesto al Governo turco, adottando il rapporto del comitato dell'immigrazione, rifugiati e demografia, una soluzione pacifica del conflitto armato nel sud-est del paese. In Turchia vivono 13,2 milioni di curdi, pari al 22 per cento della popolazione; secondo tale rapporto, alla maggior parte di loro è negato il diritto ad utilizzare la propria lingua, a conservare

la propria identità culturale e le proprie tradizioni. Per molti curdi — afferma il rapporto — la condizione di vita è disastrosa.

Ricordiamo che la Corte europea dei diritti umani del Consiglio d'Europa, nel periodo 1997-1999, ha formulato dodici giudizi di violazione dei diritti dell'uomo contro cittadini turchi di origine curda; nel contempo, però, l'Assemblea ha condannato sia le violenze perpetrate dal PKK, esortando l'organizzazione a porre fine ai suoi attacchi armati, sia la formazione coatta delle guardie curde di villaggio, 50 mila cosiddetti volontari pagati dal Governo per combattere il PKK.

Il Governo turco ha replicato che il rapporto sottostima la minaccia rappresentata dal PKK e che l'evacuazione dei villaggi da parte delle forze di sicurezza è stata necessaria, in quanto gli abitanti proteggevano elementi del PKK; al riguardo, lascio spazio alle varie considerazioni.

In conclusione, signor Presidente, ricordando l'impegno del Consiglio d'Europa di combattere il terrorismo attraverso misure di prevenzione ed il rafforzamento della cooperazione internazionale, come più volte ribadito a partire dalle raccomandazioni adottate dalla conferenza ministeriale sul terrorismo tenutasi a Parigi nel 1996, e ricordando anche la dichiarazione congiunta di Unione europea e Stati Uniti di Birmingham del 1998 sulla collaborazione contro il terrorismo in ogni sua forma e motivazione, terrorismo inteso quale grave minaccia alla democrazia ed allo sviluppo economico e sociale, è necessario che il Parlamento e il Governo italiani invitino il Governo e il Parlamento turco a proseguire l'impegno per addivenire a riforme che possano cementare la democrazia e la pace in quel paese, anche attraverso il riconoscimento di uno *status* di governo autonomo della nazione curda simile a quello presente in alcuni paesi europei, determinato dalla presenza su un territorio ben definito di una popolazione omogenea per tradizione, lingua e cultura.

È necessario, inoltre, che invitino il Governo e il Parlamento turchi a sottoscrivere la carta europea delle lingue minoritarie e la convenzione per la protezione delle minoranze nazionali; un fatto questo che rappresenterebbe un gesto politico rilevante.

È necessario altresì spingerli ad eliminare dalla propria legislazione la pena di morte, sostituendola — come avviene in altri paesi — con la pena detentiva senza condizionale.

È necessario infine sollecitare l'Unione europea ed altre rilevanti organizzazioni internazionali ad agire sinergicamente con la Turchia, attraverso politiche economiche indirizzate al sud-est del paese dove la mancanza di risorse finanziarie, di servizi basilari per la persona (il sistema sanitario, ad esempio) e di tutela dei diritti, creano di fatto instabilità interna alla Turchia, che non può essere risolta con azioni repressive in quanto, tra l'altro, il Consiglio d'Europa non può applicare standard differenti per i propri membri (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e del deputato Biondi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente del Consiglio, è la modernizzazione l'identità della nazione italiana, l'identità moderna di questa nazione, il grande obiettivo — obiettivo anche legittimo — del Governo che, superate le logiche del passato, vuole fare in modo che l'Italia concorra ad una fase di crescita dell'economia europea (lei così si esprimeva poche ore fa). Tutto questo passa attraverso le riforme istituzionali, lo sviluppo dell'economia, la ripresa, l'occupazione, con una tendenza al risanamento ormai strutturale (diceva lei).

Lascio ad altri colleghi le tematiche economiche, per svolgere qualche considerazione sulle tematiche sociali, del *welfare*, della formazione dei giovani.

La modernizzazione, onorevole D'Alema, deve andare di pari passo con

l'umanizzazione di un paese e l'umanizzazione passa attraverso la salvaguardia e la tutela dei valori fondamentali, prima di tutto quello della famiglia, che deve essere riconosciuto per quel che rappresenta come soggetto sociale autentico.

È vero che, Presidente D'Alema, lei ha citato la persona nel suo intervento, la persona che deve essere messa al centro del sistema (così si è espresso), ma è altrettanto vero che è la famiglia in quanto tale (di qualsiasi idea, aggiungo), quella definita dall'articolo 29 della Costituzione — finché rimarrà valido —, a costituire un bene per la persona e per la società. Prima ancora di qualunque riferimento esplicitamente religioso, essa ha una radicale connessione con il bene della persona e rappresenta per sua natura una mediazione sociale insostituibile. Lo ha capito il ministro della solidarietà sociale, onorevole Livia Turco, la quale ha espresso il seguente concetto non facile da esprimere per la sinistra: in una intervista di questa mattina ha infatti sostenuto che al *welfare* « manca un sistema di sostegno alla vita normale delle famiglie ». Questo è un concetto che da anni cerco personalmente di far filtrare — devo dire senza grande successo — nel mondo politico e giornalistico e che l'onorevole Turco ha ripetuto proprio questa mattina in una intervista rilasciata al quotidiano *la Repubblica*, sostenendo giustamente che « oggi dividere la popolazione ai fini dell'assistenza tra normali, poveri e disagiati non corrisponde più alla realtà. Anche chi è normale può avere bisogno di un sostegno temporaneo (...) ». È un concetto — per così dire — rivoluzionario che lei, signor Presidente del Consiglio, ha perso l'occasione di rilanciare qui oggi nel descrivere, anche se per sommi capi, la riforma del *welfare*.

Signor Presidente del Consiglio, il problema per il suo Governo sarà non solo quello economico (non bastano mille miliardi per l'assistenza tra i 3.500 previsti per l'economia), ma anche quello della maggioranza. Voglio dire che concetti come quelli espressi dal ministro Turco si scontrano inevitabilmente con chi, tra i

vostrici deputati (per non parlare del ministro Balbo), è favorevole a nuove espressioni di apparenti diritti come quelli sessuali, come quelli riproduttivi, come quelli delle coppie di fatto, i cui diritti sono stati puntualmente riconfermati dall'onorevole Veltroni in occasione del dibattito sulla procreazione assistita (in cui, tra l'altro, la maggioranza si è trovata sconfitta sulla tutela dell'embrione: si tratta di un segnale importante, a cui dovrete prestare più attenzione). Facevo riferimento a delle nuove espressioni di apparenti diritti che non sono altro che lo svuotamento ideologico dei diritti della famiglia!

È questa in definitiva la logica dell'ideologia, non necessariamente etichettabile come postcomunista o socialdemocratica o liberaldemocratica. È quella logica per cui bisogna tacere sui principi che potrebbero orientare le coscienze verso i valori naturali e le culture dei popoli e suscitare invece rivendicazioni parziali, elevandole a leggi e principi ispiratori di nuove abitudini sociali e culturali. In fondo, si tratta di quell'analisi sulla sconfitta elettorale della sinistra che un paio di giorni fa faceva Galli della Loggia, attribuendo la perdita di consensi anche al fatto che i DS — cito parzialmente — « sono divenuti sempre più permeabili al flusso caotico degli stili di vita, delle mode, dei tic, dei valori prodotti dai tempi e invariabilmente di tipo fruttuario-individualistico, nonché pervasi da un elevatissimo grado di relativismo etico ». Forse vale la pena tornare, su certi temi, al rigore del vecchio partito comunista. Comunque, immagino che lei, Presidente, creda nel valore della famiglia in quanto tale, perché ne ha dato dimostrazione abbondante; quindi, credo che lei non sia neanche molto d'accordo su queste nuove tendenze, ma non può dirlo.

Sulle riforme il Governo ha idee, investe mezzi, anche se insufficienti, ma si scontra in Parlamento con gli estremismi e le contraddizioni della sua maggioranza e nel paese perde consensi, anche se guadagna in prestigio internazionale e

credibilità; il Presidente del Consiglio ha però capito dopo le ultime elezioni che questo non basta.

Lei parla di « persona al centro », ma quando il politico trascura una visione coerente dell'uomo la sua attività senz'altro può essere produttiva ma non migliorativa. È l'etica che guida la politica al servizio dell'uomo, al servizio della famiglia, in definitiva, al servizio del bene comune.

Le stesse contraddizioni vanno sottolineate in quel settore vitale per un paese che è la formazione, la scuola, l'università, la ricerca. Lei dice che il sistema formativo sta cambiando profondamente, come non mai. Sì, c'è un impegno, direi una frenesia riformatrice del ministro Berlinguer, ma anche in questo caso si tratta più di riformismo tecnicistico che di profonda e radicale rivoluzione di un sistema che — siamo tutti d'accordo — non funziona più. L'innalzamento dell'obbligo, il riordino dei cicli, la parità risentono inevitabilmente delle difficoltà che il Governo ha nella sua maggioranza. I popolari hanno minacciato di non votare alla Camera il riordino dei cicli se non avessero ottenuto in concomitanza al Senato quel poco — devo dire — che hanno chiesto sulla scuola paritaria. Ma queste riforme risentono anche di una visione delle cose che non può non definirsi neostatalista. La riforma c'è, ma in qualche modo in un'ottica più moderna di controllo da parte dello Stato.

Per non parlare della ricerca. Altro che *gap* tecnologico: non saremo mai in grado di colmare il vuoto che ci separa da altri paesi. È sul piano tecnologico che dobbiamo fare il salto di qualità, perché con l'alto costo della nostra manodopera saremo travolti non solo dall'oriente, come è già avvenuto, ma anche dai paesi dell'est nel prossimo futuro. Siamo lontani anni luce da quel che sarebbe effettivamente necessario per fare dell'Italia un paese moderno, nel quale la modernizzazione vada di pari passo con la necessaria umanizzazione.

Insomma, signor Presidente, al di là del giusto orgoglio per aver fatto valere le

ragioni dell'Italia nel difficile frangente della guerra dei Balcani e nell'assistenza — persino eroica da parte di nostri volontari — ai profughi, lei ha espresso un progetto che rischia di risultare velleitario non solo per la mancanza di risorse, dovuta anche all'impossibilità di rilanciare come si dovrebbe la produttività (gli 0,1 o gli 0,2 sono qualcosa, ma non bastano, evidentemente), ma anche per una mancanza di visione integrale di quello che è e di quello che vuole la società italiana. Al di là dei gruppi sociali sindacalmente protetti, c'è tutto un mondo senza voce, quello della « normalità », che aspetta di veder riconosciuti i propri diritti inalienabili.

La politica è utile quando sa delimitare la propria azione, quando riconosce la propria funzione sussidiaria, quando si lascia orientare da quello che la precede e da quello che la supera. Una politica autosufficiente diviene ideologia, il contrario del servizio. Per questo, manifestiamo la nostra posizione contraria (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, il gruppo parlamentare comunista ha ascoltato con molto rispetto e con viva partecipazione il suo discorso, al quale risponderà compiutamente domani con la dichiarazione di voto.

Per quanto mi riguarda, ho il compito di illustrare la nostra posizione sulla parte economica della sua esposizione. Lo faccio partendo da un presupposto, che può sembrare ovvio: per noi, ma riteniamo anche per lei, il rafforzamento dell'economia produttiva ed il rispetto degli equilibri della finanza pubblica sono obiettivi intermedi, necessari per perseguire e raggiungere quello che è per noi l'obiettivo generale, cioè elevare il benessere dell'intera collettività nazionale, dal nord al sud del paese.

Noi, quindi, affrontiamo le conseguenze della globalizzazione dell'economia

partendo da questo presupposto. Siamo consapevoli di avere poche armi di fronte ad un'integrazione economica e finanziaria mondiale che impone continue aggregazioni delle imprese produttive. Sappiamo per esperienza che queste aggregazioni si concretano, in primo luogo, nell'espulsione dal lavoro di masse crescenti di persone. Quando partecipo, anche per i miei doveri istituzionali, alle assemblee dei lavoratori delle aziende che subiscono queste aggregazioni, il che purtroppo avviene sempre più spesso (Ansaldo, Elsas, Fincantieri, Breda, Olivetti, Italtel, Lanerossi, Finsiel, per ricordare solo le ultime), vedo negli occhi di quei lavoratori e sento nelle loro voci la preoccupazione, la paura e la sfiducia: provo allora un acuto, doloroso senso di impotenza.

Sabato scorso, ho incontrato un gruppo di lavoratori della Teksid di Carmagnola, una cittadina vicino Torino: la Teksid è un'importante società del gruppo FIAT specializzata nelle costruzioni in ghisa; ebbene, un accordo della FIAT con la Renault francese avrà come conseguenza che le fabbriche di ghisa si concentreranno in Francia, Olanda e Polonia. Questo accordo, sul quale non do un giudizio morale, significa la perdita di lavoro per centinaia di operai e di tecnici italiani: come reagiremo, cosa faremo? Si tratta di un compito solo della FIAT o anche del Governo e del Parlamento? Sappiamo che tutto questo ha come conseguenza crescenti divaricazioni sociali tra i paesi, le regioni, le zone che hanno la possibilità di rimanere nella cerchia sempre più stretta di chi potrà produrre e vendere con successo e i paesi, le regioni, le zone che potranno e dovranno fare soltanto lavori privi di qualificazione, precari, dal basso reddito.

Sappiamo bene e comprendiamo le sue difficoltà, signor Presidente del Consiglio: la globalizzazione impone ai Governi, quindi anche al suo Governo, di limitare drasticamente il tradizionale ruolo redistributivo dei Governi, per consentire sempre crescenti attenuazioni della pressione fiscale sulle imprese, le quali non le daranno mai requie e le chiederanno

sempre di più. Abbiamo anche sufficiente esperienza per sapere che non è lontano il giorno nel quale molti gruppi mondiali riusciranno ad eludere una gran parte dell'onere fiscale che loro compete — quasi tutto, probabilmente — distribuendo utili e perdite attraverso le loro consociate in paesi diversi, a seconda dei regimi fiscali ivi vigenti. In sostanza, siamo consapevoli che saranno le ragioni della produttività e della competitività delle imprese multinazionali a condizionare la stessa organizzazione e la stessa struttura delle collettività umane, piuttosto che viceversa.

Vede, signor Presidente del Consiglio, la destra si compiace di tutto questo e considera i disastri che si producono sul piano sociale come incidenti di percorso o addirittura come una salutare manifestazione dell'etica calvinista, che vede nel successo economico e nella conseguente agiatezza il giusto premio alle capacità personali: non dimentichiamo la tremenda affermazione del Presidente del Congresso nord-americano, il quale qualche anno fa disse che i poveri sono tali perché meritano di essere poveri. Non è questa, signor Presidente, la convinzione sua, nostra e penso dei partiti del centro-sinistra. Vorrei dire, però, che non è questa neanche la concezione dell'Europa, e non solo dell'Europa cattolica ma anche dell'Europa protestante: compete quindi ai paesi europei nel loro complesso creare gli strumenti che, senza negare i valori del mercato, lo inquadrino in un disegno generale, che eviti quegli effetti di lacerazione sociale, di sperequazione distributiva, di incertezza, di aumento del disadattamento, fenomeni questi che gli studi sociologici più attuali vanno evidenziando con nitidezza.

Per quanto riguarda il nostro paese, questo disegno generale dovrebbe essere contenuto nel documento di programmazione economica quadriennale, che dovrebbe essere l'atto con il quale il Parlamento e il Governo indicano al paese quali saranno le strategie generali che costituiranno la base dei comportamenti del Parlamento e del Governo stessi nei

prossimi quattro anni. Un progetto-paese, quindi, che abbia la credibilità necessaria a prendere atto della nuova situazione mondiale, ma che abbia anche la capacità di assicurare ai 57 milioni di cittadini italiani che essi non saranno lasciati soli ad affrontare singolarmente le conseguenze della globalizzazione. È una grande sfida intorno alla quale ricreare quei comportamenti coerenti delle istituzioni, centrali e periferiche, e degli attori sociali che sono stati la ragione prima del successo della nostra coalizione nel 1996 e che debbono essere ripresi e confermati, se vogliamo dare un nuovo slancio alla stessa.

Questa sfida deve basarsi su un progetto di società che unisca l'idealismo a lungo termine al realismo di un'azione quotidiana del Governo. Senza un progetto di questo tipo, il centro-sinistra perderà la sua ragione di esistere; esso invece vincerà se riuscirà a costruire sulle sabbie mobili di una società in continuo ed intenso mutamento un'immagine, una visione, una speranza più affascinante e credibile dell'immagine che danno la destra e la conservazione. Un'immagine che concili i bisogni individuali esistenti con l'interesse generale e non entri in contrasto con la necessaria gradualità di un programma riformatore.

Delle società capitalistiche avanzate è necessario proporre una visione vincente che conquisti le menti ed i cuori degli uomini appartenenti sia ai ceti più svantaggiati sia alla maggioranza degli altri. È una visione che deve ispirare entusiasmo al fine di superare la logica dei propri interessi di breve periodo, degli interessi personali, quella logica che oggi tende a condurre ad una situazione passiva dello *statu quo* e allontana dalla politica.

Rispetto a tali considerazioni, l'attuale documento offre luci ed ombre; luci perché sembra cogliere la non più rinviabile questione dell'innovazione, dell'informazione e dell'ammodernamento dello Stato, ombre allorché scende sul terreno dell'economia reale. Alcuni punti fondamentali sembrano assenti nel documento, alcune indicazioni tecnologiche sembrano

occasionalmente o insufficienti e non sembrano rispondere alla necessità di affrontare contestualmente i processi globali dell'innovazione tecnologica e della modernizzazione. Non sono in grado, ad esempio, di spiegare perché il nostro sistema industriale, pur godendo di agevolazioni per la spesa in ricerca tra le più elevate di Europa, debba poi registrare una costante perdita di competitività tecnologica.

Il documento mette poi in evidenza una fiducia quasi cieca nella capacità autonoma del sistema produttivo di evolversi per scelte spontanee e nei tempi necessari lungo i percorsi della ricollocazione e della trasformazione tecnologica e produttiva di se stesso.

È un'illusione, signor Presidente, che il paese sta già pagando, come peraltro anche il documento dice onestamente, attraverso livelli di crescita e di occupazione modesti. Certamente lei sa che nel 1998 ed anche nei primi mesi del 1999 l'Italia ha prodotto e produce meno, ha esportato ed esporta meno ed ha esportato soprattutto prodotti maturi, vale a dire con scarso contenuto tecnologico. Nello stesso periodo, le famiglie italiane hanno consumato e risparmiato di meno; nello stesso periodo è aumentato nel nostro paese il numero degli abitanti ufficialmente poveri. Infine, in quello stesso periodo, dei circa 16 milioni di pensionati italiani, 6 milioni e 700 mila ricevono una pensione inferiore ad un milione di lire al mese.

Poiché sto trattando questo argomento, mi consenta di esporre brevemente la nostra posizione sul sistema pensionistico.

L'insieme delle misure adottate in Italia dal 1992 ad oggi ha permesso di fare enormi passi in avanti quanto a sostenibilità finanziaria, equità e apertura del sistema pensionistico alle trasformazioni del mercato del lavoro.

Nel sistema contributivo, a regime, la stabilizzazione farà sì che la quota della spesa, che, in assenza di quegli interventi — lo riconosco —, sarebbe esplosa, alla fine del cinquantennio di previsioni si discosterà di poco dal valore iniziale. Secondo calcoli effettuati dal Ministero

del lavoro, nel 2045 essa costituirà il 14,2 per cento del prodotto interno lordo, a fronte del 14 per cento circa del 1997, proprio quando l'invecchiamento raggiungerà la sua massima intensità, con un indice di dipendenza degli anziani che raddoppierà, passando dal 25 per cento di oggi ad oltre il 50 per cento in quel periodo.

La legge Dini n. 335 del 1995 prevede una verifica dell'andamento della spesa previdenziale nel 2001. Il nucleo di valutazione, che, come lei sa, è l'organo del Ministero del lavoro previsto dalla legge, ha verificato nelle settimane scorse che la spesa previdenziale non solo è sotto controllo, ma registra ora un *trend* migliore di quello atteso.

Questa situazione ha trovato conferma nel bilancio dell'Istituto nazionale di previdenza sociale dell'esercizio 1998. Dallo stesso bilancio risulta che la spesa previdenziale nel 1998 è stata leggermente inferiore a quella del 1997.

Faccio un'ultima considerazione a tale proposito: tagliare i contributi previdenziali significherebbe determinare un corrispondente abbassamento delle prestazioni pensionistiche pubbliche e su questo non vi sono dubbi. Tale abbassamento dovrebbe essere colmato, nell'idea di coloro che lo propongono, attraverso un'integrazione della copertura pensionistica affidata alla previdenza privata a capitalizzazione.

Ciò, tuttavia, oltre agli immediati incentivi pubblici di cui avrebbe bisogno, richiederebbe subito grandi risorse finanziarie, perché bisognerebbe creare immediatamente le riserve. Questi interventi strutturali implicherebbero, dunque, un peggioramento per il bilancio pubblico, da compensare immediatamente con ulteriori tagli di spesa. Quindi, per il mondo del lavoro vi sarebbe la necessità di un risparmio aggiuntivo: ne deriverebbero conseguenze di portata incalcolabile.

Per queste ragioni, signor Presidente, noi riteniamo che la data del 2001 debba essere mantenuta intatta per la verifica.

Signor Presidente, riteniamo che, per far fronte ad un'evidente situazione di

emergenza, non bastino più i « pannicelli caldi » dei contratti d'area o le agevolazioni « a pioggia ». A nostro parere, occorrono misure di carattere straordinario, che mettano in moto investimenti massicci, che naturalmente devono essere in primo luogo pubblici, perché il privato non si muove — lo conosco da decenni — se non ha davanti a sé la sicurezza dell'investimento pubblico.

Queste misure si traducono in alcuni indirizzi precisi: in primo luogo, un piano straordinario di investimenti pubblici per le infrastrutture, anche se devo ammettere che ciò in parte è previsto nel documento, in particolare per quanto riguarda il Mezzogiorno, ma bisogna accelerare.

In secondo luogo, è necessaria la trasformazione del burocratico piano d'azione nazionale per l'occupazione, che il Ministero del lavoro è tenuto a presentare annualmente alla Comunità europea, in un vero e proprio piano nazionale per il lavoro della cui responsabilità siano investiti il Governo nel suo complesso e il Parlamento e che costituisca, quindi, il disegno generale del paese su tutti i fenomeni e gli istituti che sono alla base dell'attività lavorativa nel nostro paese.

In terzo luogo, occorre un impegno concreto per dare al sistema della ricerca scientifica un ruolo ed un valore anche culturale, che trasformi gradualmente il nostro sistema produttivo da crescente consumatore e acquirente di innovazione tecnologica all'estero in produttore di selezionati segmenti di prodotti, processi e sistemi di innovazione che riguardino l'interno e l'estero.

Infine, occorre una revisione della politica, sin qui seguita, della privatizzazione a tutti i costi, senza un disegno generale.

Signor Presidente, credo di essere fra i pochi che hanno letto integralmente il documento. So che lei ha chiesto chi lo avesse letto: io l'ho fatto.

Quando vedo l'elenco di tutto quello che rimane, perché venderemo tutto, provo un senso di disagio perché non c'è un disegno organico. Nel documento si dice che si venderà una quota consistente dell'ENEL. Perché? Per acquisire 15 mila

miliardi: riconosco che questa è una ragione, ma quali compiti daremmo all'ENEL? Affideremo all'ENEL la soluzione dei problemi idrici del paese?

Spero che dal documento sia stato eliminato un punto che mi ha fatto inorridire che certamente non ha scritto lei, signor Presidente del Consiglio, perché ha troppo senso dell'umorismo. Mi riferisco all'affermazione che, per risolvere il grave problema dell'acqua esistente nell'Italia meridionale, l'ente dell'acqua delle Puglie è stato trasformato in società per azioni, come se una trasformazione del genere volesse significare un successo clamoroso in grado di fornire l'acqua a questa regione. Purtroppo l'acqua continuerà a non esserci, anzi, ce ne sarà sempre di meno.

Passo al secondo problema. Lei gira molto il mondo e sa, come lo so io, che vi è un grande raggruppamento di aziende, una grande concentrazione di aziende, che si creano gruppi sempre più grandi perché — come sostengono i francesi — c'è bisogno di campioni mondiali, intendendo con questa espressione aggregazioni finanziarie, industriali e commerciali che tengono testa alla concorrenza, mentre noi operiamo in controtendenza e contro tutte le logiche perché spezziamo queste aggregazioni. Perché accade ciò?

Signor Presidente, ci viene chiesto spesso come finanziare quella politica di sviluppo che noi riteniamo assolutamente necessaria. Nel suo discorso di oggi ha liquidato con poche parole — un po' sprezzanti — la posizioni di quanti ritengono che i ricavi della lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale contributiva possano costituire un elemento di rilievo per finanziare lo sviluppo. A questo proposito mi permetto di far presente che sono in attesa (per la verità da mezz'ora non sono più in attesa) di una risposta del ministro delle finanze circa la possibile elusione compiuta da un gruppo di scalatori della Telecom con la cessione di Omnitel ed Infostrada alla società tedesca Mannesmann, utilizzando una società di diritto

olandese nei bilanci della quale far confluire tutti i plusvalori derivanti dalla vendita di cui sopra.

Un gruppo di deputati di un partito della maggioranza (non il nostro), in un'interrogazione, aveva quantificato quell'elusione in oltre 3 mila miliardi di lire, mentre attualmente la quantificazione è stata portata a 2 mila miliardi. Comunque, si tratta sempre di un'elusione di 2 mila miliardi di lire, quindi di cifre non da poco.

Mi permetto, poiché parliamo di questioni fiscali, di ricordare un altro problema. Il segretario generale della CGIL ha ripetutamente chiesto un provvedimento che sani la palese iniquità fiscale derivante da un errore dell'amministrazione finanziaria sul gettito dell'IRAP, la nuova imposta sostitutiva di molte altre. È un errore che, secondo alcuni, cioè il Ministero stesso, è costato all'erario 9 mila miliardi, mentre altri sostengono che è costato 12 mila miliardi di lire, di cui hanno beneficiato grandi imprese bancaria ed assicurative. In questo caso siamo di fronte a cifre di ancora più rilevante entità: 9 o 12 mila miliardi di lire. Perché non prendere in esame l'ipotesi di un nuovo provvedimento *ad hoc*? Pensiamo che le compagnie assicurative e le grandi banche, che quest'anno hanno presentato bilanci consistenti, non possano pagare quello che avrebbero comunque dovuto pagare?

L'Italia ha ricevuto dalla Commissione europea un regalo di 20 mila miliardi per lo sviluppo di alcune sue regioni. Ho parlato di regalo perché si tratta di miliardi concessi a fondo perduto a favore, come ho detto, delle regioni meno fortunate. Secondo i miei calcoli, confortati anche dalle parole del governatore Fazio, finora l'Italia ha utilizzato poco meno della metà di questa cifra. L'Italia ha quindi la possibilità di ricevere rapidamente più di 10 mila miliardi, ma deve avanzare la richiesta entro un anno e mezzo, altrimenti li perde. Dica ai suoi collaboratori che accelerino su questo tema.

Signor Presidente del Consiglio, lei pone il problema della crescita quasi in seconda posizione rispetto agli impegni derivanti dal patto europeo di stabilità. Noi apparteniamo a quelli che ritengono che il patto di stabilità debba essere reinterpretato, non riscritto. Questa, d'altra parte, era stata inizialmente — come lei certamente sa — la linea dei Governi tedesco e francese. Può darsi che la Francia, in seguito al miglioramento della propria situazione economica, sia meno ferma su tale posizione, ma non vi è dubbio che la Germania — data la condizione in cui versa, che non è migliore della nostra e visti i recentissimi risultati elettorali — dovrebbe essere nostra alleata. Non proponiamo, quindi, un'iniziativa esclusivamente italiana, che sarebbe perdente.

D'altra parte, il professor Mario Monti — che il Governo nei giorni scorsi ha giustamente confermato nell'alto incarico di commissario europeo — si è espresso, ieri, in un'intervista molto discussa, con le parole che testualmente riferirò: « Credo che sia possibile gestire il patto di stabilità in modo che non comporti un'eccessiva penalizzazione degli investimenti pubblici. La Commissione europea deve definire meglio cos'è investimento pubblico e stimolare gli Stati a privilegiare questa forma di spesa produttiva ». Sono, queste, le parole del commissario europeo e non quelle di un qualunque commentatore.

Infine, signor Presidente del Consiglio, voglio dirle che le nostre osservazioni sono fondate su uno spirito costruttivo, per il desiderio che abbiamo di prendere parte attiva al rilancio di una coalizione di centro-sinistra che non ha alternative a sinistra. Mi permetto, però, di pregarla di tener conto di una cosa: il nostro partito, dal giorno stesso della sua costituzione, ha dato in pochi mesi prove concrete di assoluta lealtà al Governo di cui fa parte, anche quando ciò ha comportato prezzi molto alti e sacrifici dolorosi. Lei stesso, signor Presidente del Consiglio, è venuto a darcene atto, partecipando al nostro congresso nazionale. Riteniamo, quindi, di avere il diritto che le nostre osservazioni

e le proposte da noi formulate — nell'interesse della coalizione e nell'interesse sul Governo, ma soprattutto perché le riteniamo utili al nostro paese — siano tenute nella giusta considerazione (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

**MARCO TARADASH.** Signor Presidente del Consiglio, ho soltanto due minuti a disposizione; vorrei che lei ne impiegasse altrettanti — e non di più — per spiegare a me e all'Assemblea per quale motivo è venuto qui oggi. Il documento di programmazione economica e finanziaria è, infatti, in discussione al Senato e sarà tra breve all'esame della Camera dei deputati. Mi chiedo, dunque, per quale motivo lei sia venuto qui a fare una relazione sull'universo mondo — la politica, la società e l'economia —, quando non ve ne era alcuna necessità.

Si è parlato di Governo amico per definire l'attuale, difficile situazione della sua compagine; io, invece, ho sentito una maggioranza ostile e non un Governo amico: non vi è stato nemmeno un applauso durante la sua relazione — che non andava certamente in cerca di applausi —, non vi è stato alcun attestato di solidarietà, neppure durante questo dibattito; le uniche parole amichevoli nei suoi confronti sono venute dall'onorevole Michellini che, però, fa parte del gruppo di forza Italia.

Signor Presidente del Consiglio, perché è venuto qui? Ieri — lei ci ha detto — si è tenuto un vertice; un altro si terrà tra qualche giorno: siamo ritornati alla storia dei vertici! L'unica comunicazione che lei ci ha fatto è stata la seguente: la posizione da lei assunta, nei confronti del sindacato conservatore, era dovuta ad un suo lato caratteriale. Ha rassicurato tutti, poi, che nei confronti del sindacato continuerà la tradizionale politica della concertazione che tanto bene ha fatto a questo paese: tant'è vero che abbiamo un'economia che va più a rilento, una maggiore disoccupazione ed una iniquità sociale assoluta e

diffusa! Un'economia caratterizzata da politiche di assistenza e della famiglia che sono, in realtà, le politiche a difesa di una concezione democristiana e sindacale del maschio lavoratore e della famiglia abbandonata a se stessa! Una concezione che forse tenterete, in qualche modo, di modificare, ma che oggi ci viene rivenduta come se fosse ispirata da chissà quale alto concetto religioso; invece, si tratta semplicemente di tentativi di adeguare anche le politiche di assistenza — come quelle di previdenza — ai sistemi democratici liberali e liberisti in funzione in altri paesi.

Quindi, per favore, ci dica se si trattava di un atto dovuto al sindacato, all'associazione mafiosa che ancora oggi conferma che adopererà nei suoi confronti lo stesso metodo che ha adoperato in passato nei confronti di Berlusconi, cioè negare la democrazia politica di questo paese in nome non dei diritti dei lavoratori, bensì dei diritti acquisiti del sindacato a fare mafia e a fare golpe (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-patto Segni riformatori liberaldemocratici e misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

**JOHANN GEORG WIDMANN.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, la discussione sul DPEF ha dimostrato ampiamente che il Governo non ha ancora la forza necessaria per seguire con determinazione la strada della modernizzazione e della europeizzazione. Nell'ambito dei criteri di Maastricht, rispettati con grande impegno, bisogna avviare con più slancio lo sviluppo economico, importantissima premessa per creare occupazione, una giustizia sociale più equa attraverso una coraggiosa riforma dello Stato sociale, il contenimento della pressione fiscale, anche attraverso un'accanita lotta all'evasione, il dimagrimento dell'apparato burocratico e lo snellimento dei servizi pubblici.

Lo sviluppo economico si può spingere con agevolazioni fiscali, con precise e trasparenti regole e con una flessibilità sul

mercato del lavoro ben definita sulla base di una reciproca fiducia tra le parti sociali. Esistono tanti vincoli, nati proprio dalla reciproca sfiducia, che purtroppo oggi impediscono la creazione di posti di lavoro. In questo senso ci vorrebbe da parte del Governo e del Parlamento più coraggio e meno diffidenza tra le parti sociali. Questo vale anche per la riforma dello Stato sociale. Lo sviluppo demografico, una disoccupazione costante, i fabbisogni delle famiglie, il fenomeno di una nuova povertà inducono ad un ripensamento e ad una riforma dello Stato sociale (riconosciamo in questo senso gli sforzi e gli impegni del ministro Turco). Riformare lo Stato sociale significa renderlo e mantenerlo operativo ed efficace in ogni circostanza. Dobbiamo passare dallo Stato sociale assistenziale ad uno Stato sociale che stimoli le iniziative del singolo. Punto di partenza della riforma deve essere la decisione dei responsabili politici e delle parti sociali a favore di una solidarietà generale e contro l'egoismo molto diffuso, nonché la disponibilità a rinunciare a qualche garanzia e ad assumersi qualche rischio.

Riconosciamo al Governo D'Alema di aver fino ad ora rispettato gli impegni verso la nostra autonomia e gli chiediamo di voler definire al più presto la norma di attuazione inerente al settore energetico appena elaborata dalla Commissione paritetica.

Chiediamo altresì che il Governo rispetti, nell'ambito della riforma scolastica, la particolare situazione della nostra provincia, riconoscendo i buoni risultati fino ad ora conseguiti nei settori dell'istruzione generale e della promozione professionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

**ALFREDO BIONDI.** Signor Presidente, ringrazio innanzitutto il collega Alemanno per avermi cortesemente consentito di parlare al suo posto: non accade sempre.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa che io l'ascolto sempre molto volentieri e qualche volta glielo testimonio anche per

iscritto, perché *verba volant*, ma vorrei dirle che oggi mi sono trovato un po' in imbarazzo. Mi chiedevo, mentre lei parlava — ed io ho ascoltato il suo discorso per intero —, se questo suo intervento, anziché essere svolto dal Presidente del Consiglio italiano, fosse stato pronunciato dal Presidente del Consiglio spagnolo o irlandese o del Regno Unito, quali apici di autosoddisfazione e di comprensione in se stesso mai avrebbe raggiunto. Me lo chiedo perché le tabelle che appaiono sui giornali (diceva il compianto onorevole Bozzi: « Sul giornale c'è scritto tutto ») danno indicazioni molto diverse, in quei paesi, rispetto a ciò che lei ha qui dichiarato.

Mi trovo anche in imbarazzo perché su una cosa sono d'accordo e voglio dirgliela subito, per non dimenticarla: mi riferisco alla presa di posizione che il Governo — penso, unitamente al Parlamento — dovrà assumere o sta assumendo sul caso Ocalan. Credo sia giusto avere scelto, vista la realtà in cui in Italia si è sviluppata questa vicenda, così contraddittoria, anzi conflittuale, una linea che valorizzi i principi ed i valori che non sono solo di una parte, ma rappresentano il sentimento comune in quest'aula. Ho voluto dirglielo perché fa bene a riaffermare, nei rapporti internazionali e nelle relazioni che ci legano a paesi con i quali siamo alleati, almeno in alcune alleanze di carattere militare, ma domani, auspicabilmente, anche in Europa, che altra cosa è chiedere di far parte del consorzio civile, altra cosa è comportarsi in modo tale da essere legati ad esso in maniera coerente ed adeguata.

Quando lei ha parlato della giustizia, lei ha detto che occorre superare quello che ha definito l'alone ideologico. Mi creda, signor Presidente del Consiglio, se le dico, avendone io fatto esperimento, che superare gli aloni ideologici non è facile, anche quando si affermano principi generali, come quelli costituzionalmente protetti. Mi riferisco, ad esempio, al diritto del cittadino di non essere ritenuto pregiudizialmente colpevole fino a prova del contrario che, come stabilisce l'arti-

colo 275 del codice di procedura penale, le misure che attengono alla limitazione della libertà del cittadino — definite, in termini estremi, custodia cautelare —, costituiscono, secondo il codice vigente, principi collegati all'eccezionalità di quella misura rispetto ad altre che, come afferma lo stesso codice, devono essere considerate più facilmente applicabili perché deve esservi un criterio di adeguatezza che faccia sì che la scelta, la più penosa per chiunque, perché riguarda la limitazione della libertà di un cittadino, possa essere considerata prioritaria rispetto ad altre. Ma anche in questo caso gli aloni ideologici purtroppo continuano, anche se mi auguro che vengano superati, perché i principi del giusto processo, che lei ha ricordato, presuppongono un rapporto paritario tra i soggetti processuali e prioritario rispetto ai diritti del cittadino, i quali non sono a disposizione né degli avvocati, né dei giudici, né degli ausiliari, ma di un ordinamento che deve tenere conto di tali valenze e di tali priorità.

Mi è sembrato importante dirle tutto questo. Tuttavia, critico, anche se meno di alcuni suoi colleghi di partito e dei rappresentanti sindacali, il ruolo che lei ha avuto in questa fase, specialmente quando era in trasferta; ha dovuto fare delle telefonate intercomunali — meno male che adesso sono soggette a minori oneri! — per spiegare quello che voleva dire e che gli altri non capivano o che capivano, ma che lei ha dovuto, contraddicendo se stesso, eliminare non dal documento, ma dalla platea delle opzioni possibili.

Credo che il discorso sulla previdenza non debba avere una connotazione punitiva, come taluno potrebbe ritenere, nei confronti di questo o di quello. Sempre sul quotidiano *la Repubblica* è stata pubblicata una tabella illustrativa e comprensibile anche ai più piccini, come si diceva un tempo, in cui viene indicato il livello che dedichiamo agli sforzi per garantire un certo tipo di pensioni in Italia rispetto agli altri paesi, compresi la Francia, l'Inghilterra e la Germania, che hanno un regime, o meglio un Governo — per

carità! —, che somiglia, senza essere uguale, per fortuna loro, a quello italiano.

Signor Presidente del Consiglio, credo che lei si trovi in questa difficoltà obiettiva, allo stesso modo in cui vi si è trovato durante il periodo della guerra, o per meglio dire, del nostro intervento che continuo a definire umanitario. Infatti, basta accendere la televisione e vedere quello che stanno scoprendo i nostri militari per capire come la visione a senso unico di un pacifismo di tipo velleitario e certamente elevato nei sentimenti — chi può desiderare che la guerra sia l'estrema ratio? — non può far dimenticare che ci sono valori umani che devono essere tutelati. Mi auguro che ciò avvenga anche in altre situazioni ed in altri meridiani, non faccio preferenze.

Signor Presidente, ho sentito con piacere, anche perché sono un vecchio parlamentare e me ne vanto, e ho apprezzato in maniera « parcellata » quei complimenti che lei ha rivolto a tutti. Credevo tuttavia che lei, che pure ha studiato al liceo Doria di Genova, non avesse una visione, diciamo così, parsimoniosa dei rapporti con un Parlamento e con settori politici che l'hanno sostenuta più di quanto talvolta l'abbiano fatto elementi della sua maggioranza, in un modo che fa venire in mente la corda quando sostiene l'impiccato, ossia mettendola in condizione di difficoltà. Difficoltà peraltro che lei ha superato come ho avuto modo di scriverle e di dirle. Aggiungo — anche questo gliel'ho scritto e glielo ripeto pubblicamente — che lei meriterebbe un'altra maggioranza e forse anche un'altra opposizione. Penso infatti che l'opposizione debba essere dura quanto è necessario e in questo caso forse meno dura del necessario vista la debolezza della sua maggioranza.

Lei ha ricevuto ieri intorno ad un tavolo una maggioranza che potremmo definire pulviscolare; ha riunito il gruppo misto. Tutto lì! Ognuno ha portato la sua cometa per il ciel turchino; ognuno ha portato ciò che aveva. Sono arrivati dei leader con lo 0,5 per cento diviso in due!

Quando i gladiatori stavano per andarsene, rivolgendosi a Cesare dicevano: *Mo-*

*rituri te salutant!* Loro sono convinti di vivere ma non ci sono! Rappresentano una realtà che è passata, trapassata, che è stata trascinata dalla realtà elettorale. Lei, come ha fatto sparire dal DPEF ogni allusione — non dico illusione — alle pensioni, così di tutto ciò che ho appena detto non ha tenuto conto. L'unica cosa che ha messo, dopo la sua retromarcia, è stata forse la quarta, ma ha sbagliato perché in questo modo la macchina si ingolfa; in ogni caso ha dato un'« accelerata » per le professioni e i relativi ordini.

C'è una mezza paginetta nella quale lei dice (l'aveva già sostenuto in occasione del suo discorso per la fiducia, compiendo poi però ritirate quasi infrasettimanali quando si rivolgeva ai suoi colleghi della maggioranza pulviscolare), che bisogna fare delle « aperture » perché non si formino rendite di posizioni, non vi siano posizioni di monopolio e le professioni siano meglio relazionate ai diritti dei cittadini. In questo andrei un po' cauto; la cosiddetta bozza Mirone non andava bene e le osservazioni che ad essa sono state fatte meriterebbero una maggiore attenzione. In qualità di presidente di una associazione professionale mi sono permesso non dico di passare un foglio di « lumi », ma di dire ciò che pensavo sull'argomento. Siamo attenti specialmente in tema di società di professionisti a non cacciare fuori quelli che sanno qualcosa per infilare dentro quelli che hanno qualcosa: portatori di capitali, che tolgono al professionista la più bella e forse unica soddisfazione che talvolta si ha nella vita, ossia di essere titolari della fiducia degli altri.

È bello, signor Presidente del Consiglio, avere la fiducia del Parlamento, una fiducia che quest'ultimo le confermerà: è però una fiducia asfittica. Le faccio tanti auguri, ma sono convinto che la parsimonia, quella vera, degli applausi che ha ricevuto e dell'attenzione direi disattenta per alcune parti del suo discorso non ha dato atto dello sforzo che lei ha compiuto di contentare tutti.

Lei ha detto: né don Abbondio, né don Chisciotte. Io le dico: non faccia nemmeno

il conte zio, perché non è un gran ruolo, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, la polemica, tutta di sinistra, tra il sindacato e il Presidente del Consiglio sulla riforma dello Stato sociale manifesta il vero limite di questa maggioranza, di questo centro-sinistra anomalo nel contesto europeo. Infatti l'elemento redistributivo della ricchezza precede quello della sua creazione, anzi essi spesso vengono considerati due processi e due variabili tra loro indipendenti.

Credo che, in una scala di valori, il problema principale non sia la questione previdenziale, anche se il problema esiste ed è grave. Certo, per la sinistra il sindacato ha un valore simbolico altissimo e, se le cifre di risparmio ipotizzato sono quelle calcolate nei giorni scorsi, pari cioè a circa 1.000-2.000 miliardi e, quindi, sostanzialmente sostituibili con qualsiasi altra misura, credo sia stato un esercizio di autolesionismo e di diletterismo politico proporre il dibattito a ridosso della campagna elettorale.

Credo, però, che la priorità sia un'altra: il problema vero è che in Italia il meccanismo di produzione della ricchezza si è inceppato, l'economia è sostanzialmente ferma e questo impedisce, da un lato, di rispettare con una certa tranquillità gli impegni di bilancio assunti in sede europea e, dall'altro, qualsiasi tipo di azione praticabile sul versante della redistribuzione della ricchezza. Si commette l'errore di dimenticare che, in un paese come il nostro, in cui lo Stato e la pubblica amministrazione manipolano più del 50 per cento della ricchezza prodotta, non si può far finta di ignorare i collegamenti, le interdipendenze, le reciproche influenze tra la gestione di bilancio dello Stato, l'attività normativa e il sistema produttivo, l'economia; tanto più che la disoccupazione, che assume le dimensioni

di una vera e propria piaga sociale, è per buona parte concentrata in una sola area del paese, il sud, dove, se non arrivano risposte in tempi decenti, è a rischio la stessa coesione sociale.

Rigidità e storture di carattere finanziario, se non vengono rimosse, non rendono possibile un rilancio dello sviluppo. Vi è, inoltre, un dato allarmante che spero non venga dimenticato in questo dibattito: l'Italia è, insieme al Portogallo, il paese europeo che attrae meno investimenti e, per contro, aumenta il flusso delle imprese italiane all'estero. Non è vero, quindi, che le imprese italiane non fanno investimenti e non creano lavoro: li fanno, ma li fanno all'estero.

L'eccessiva burocrazia, l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'eccessiva pressione fiscale e l'eccessivo costo del lavoro, la criminalità organizzata e i tempi lunghi della giustizia sono fattori che tengono lontane le imprese straniere e allontanano quelle italiane. Senza nuove imprese, soprattutto al sud, non vi sarà nuovo lavoro. Ciò presuppone un'azione a tutto campo: è necessario un processo di modernizzazione, di ricerca di una maggiore libertà economica, di condizioni di effettiva concorrenza che — come ben rileva autorevolmente anche l'autorità antitrust — richiede un intervento sulla legislazione. È necessario un processo di riforma in profondità, quindi anche a livello costituzionale e, soprattutto, è indispensabile una capacità ordinaria del Governo e delle istituzioni di gestire gli investimenti e gli strumenti esistenti.

Credo che su questo, sostanzialmente su questo, e non su altro sia mancata, fino ad ora, l'attività di questo Governo e di questa maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente del Consiglio, vorrei ringraziarla perché oggi il suo intervento in quest'aula ha fatto sì che il programma politico del

Governo potesse rientrare nella sede opportuna. Abbiamo vissuto gli ultimi due mesi sperimentando un nuovo metodo della politica, inframmezzando un telefilm con un varietà e sentendo ogni tanto alcuni proclami troppo spesso privi di contenuto.

Credo che oggi questo dibattito sarà molto più presente nella coscienza del paese perché restituisce al Parlamento e, sicuramente, alla maggioranza che si è assunta l'onere di governare questo paese la responsabilità di portare fino in fondo il programma del Governo che lei rappresenta.

Ho apprezzato che lei abbia detto con chiarezza — voglio ripeterlo — « non ci saranno nuove tasse ». Vorrei che gli italiani avessero ben chiaro che non ci saranno nuove tasse. Lo ha detto lei ed io voglio ribadirlo, perché questo è il frutto di quello che si è fatto fino ad oggi e si continuerà a fare.

Lei ha detto questa sera che la pressione fiscale calerà di un punto e mezzo da ora al 2003. Bisogna che queste cose si dicano, perché queste affermazioni non sono chiacchiere né *spot*; non siamo in campagna elettorale, ma nell'aula della Camera e questi sono i fatti concreti che si stanno producendo. La riforma dello Stato sociale, infatti, non significa distruggere lo Stato sociale stesso, ma guardare con grande attenzione alle vere necessità del paese. Sarebbe troppo semplice procedere per slogan, senza poi produrre alcun effetto. Penso alla parità scolastica, su cui è voluto tornare ancora una volta, dopo l'intervento che ha svolto presentando il suo programma di Governo, per rasserenare una serie di animi, che forse vogliono utilizzare quel tema per fini diversi da quello che invece è un altro degli obiettivi che dobbiamo riuscire a centrare.

Signor Presidente del Consiglio, non possiamo continuare a lavorare, come facciamo tutti i giorni, facendo passare messaggi distorsivi in ordine a quello che la maggioranza ed il Governo fanno quotidianamente; messaggi distorti cui troppo spesso — purtroppo devo ammetterlo — la

stessa maggioranza parlamentare dà adito. Ricevo con piacere l'invito, che ci ridà vigore, ad assumerci la responsabilità di cui ci siamo fatti carico il giorno in cui le abbiamo concesso la fiducia perché governasse questo paese.

Sempre parlando dello Stato sociale lei ha detto una cosa importantissima: « riformare lo Stato sociale non sarà facile ». Fare cose difficili, però, a volte è necessario. Aggiungerei, signor Presidente del Consiglio, che è fondamentale, è una scommessa che vogliamo vincere tutti, perché non serve a niente essere in Europa, non serve la moneta unica né la globalizzazione dei mercati se prima non riusciamo a creare, all'interno del paese Italia, un'equità di posizioni rispetto all'enorme difformità che ancora oggi esiste. Lei è un meridionale come lo sono io e sa molto bene quali differenze, quali infinite distanze ci siano ancora tra il Mezzogiorno d'Italia e l'Europa.

Questa è un'altra di quelle scommesse che dobbiamo riuscire a vincere. Certo, non basteranno i due anni che restano per completare la legislatura, ma questo tempo potrà cominciare a tracciare il solco per fare sì che finalmente tra Mezzogiorno e nord d'Italia si creino pari opportunità. Lo sviluppo del Mezzogiorno sarà propedeutico al mantenimento dell'attuale economia del nord rispetto al mercato interno e tale sviluppo, come lei ben sa ed ha spesso detto, riuscirà ad aprire quel mercato, ancora latente, che è il Mediterraneo. Lì sì che l'Europa è distante, mentre il Mezzogiorno d'Italia è pronto.

Bisogna lavorare e credere a quello che si fa; è necessario mettere da parte gli antichi dissapori di una ormai — per fortuna — lontana prima Repubblica e guardare avanti con grande serenità. Non serve essere maggioranza se poi in stanze diverse da quelle del Governo si continuano a consumare fratricidi tra partiti che sono concordi nell'andare avanti insieme.

Vogliamo allora continuare a dare un grande contributo all'azione di governo, fermo restando che l'invito che lei oggi ci

ha porto dovrà essere raccolto da tutte le forze di maggioranza — e, mi auguro, anche da parte dell'opposizione — in maniera costruttiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, circa un anno fa il partito della rifondazione comunista propose al Governo di allora una svolta radicale negli indirizzi di politica economica e sociale; non se ne volle in alcun modo tener conto. L'attuale Governo — il suo, Presidente del Consiglio — ne ha rivendicato e ne ha praticato la continuità. Gli effetti sociali di questa linea sono evidenti: non si è scalfita la disoccupazione di massa, i nuovi occupati, come l'ISTAT ci rivela, sono pressoché tutti impiegati in lavori deregolamentati a termine, è ripresa la mobilità da sud a nord, la distribuzione del reddito penalizza ulteriormente aree territoriali del Mezzogiorno ed aree sociali già in enorme sofferenza.

Su questo punto, vale affermare che il costo del lavoro in Italia, al di là della propaganda, è cresciuto meno che in tutti gli altri paesi d'Europa, a parte il Portogallo, e che le retribuzioni sono tra le più basse; allo stesso modo, vale affermare che la spesa sociale è sotto la media europea.

Mi scusi, signor Presidente: per invertire un quadro così pesante e dolente ritiene veramente coerente il documento di programmazione economico-finanziaria che è stato presentato? Esso ci propone un'impostazione di politica economica restrittiva (il rigore finanziario di cui lei ha parlato oggi); fino a ieri — « del domani non v'è certezza » — il documento prevedeva un taglio ulteriore alle pensioni. Chissà cosa succederà sino alla presentazione della finanziaria, considerate le sue affermazioni sul riequilibrio della spesa sociale.

Il nuovo ministro del lavoro ci ha ricordato che erano previste ulteriori fa-

cilitazioni in materia di licenziamenti, come da sempre chiede la Confindustria; i sindacati del pubblico impiego affermano che non esiste un adeguato fondo di risorse per il rinnovo del contratto del settore. Non ritiene, allora, che sia giunto il momento di prospettare un'altra impostazione di politica economica e sociale, un'alternativa alle scelte di politica neoliberista rappresentata da politiche almeno di ispirazione redistributiva o nekeynesiana? Non ritiene, cioè, che, dopo il fallimento sul terreno del consenso elettorale, per le sinistre europee sia opportuno prospettare una sospensione della rigidità cogente del patto di stabilità, così come hanno affermato, oltre a noi, anche un economista del valore di Fitoussi o un esponente di rilievo della socialdemocrazia europea come Oskar Lafontaine?

Senza queste scelte, senza un nuovo respiro, alla fine non si sfugge alla logica dei tagli e a quella devastante — me lo lasci dire — della miseria culturale e politica di contrapporre i padri ai figli. Serve al nostro paese uno spazio nuovo per una nuova politica di sviluppo, che non sia segnata dal mero inseguimento della competitività dei prezzi e che valorizzi l'ambiente, ed una politica industriale che privilegi il sud e non sia la miscela di privatizzazioni e bassi salari; serve una politica di sviluppo che investa sulla formazione pubblica e scongiuri la cosiddetta parità scolastica ed il paradosso che, in una condizione di ristrettezza di risorse, se ne destinino di più per la scuola privata.

Serve una politica di sviluppo che metta fine ed inverta la tendenza al taglio sciagurato di risorse per gli enti locali ed alla privatizzazione dei servizi di qualità sociale; oggi si parla, infatti, di una privatizzazione dello Stato sociale in cui i soggetti che interverranno in sostituzione del pubblico vanno dalle organizzazioni *non profit* e del volontariato alle imprese private e agli istituti assicurativi, anche prospettando qualità di servizio diverse a seconda del reddito. Serve, inoltre, una politica di sviluppo che riduca l'orario di